

Lorenzo Beccati

L'OMBRA DI PIETRA

DeA
Planeta

© 2018 Lorenzo Beccati
© 2018 DeA Planeta Libri s.r.l.

Prima edizione: marzo 2018
Redazione: via Inverigo 2 – 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Ad Adua, come la chiamano tutti.
Ad Alma, come si chiama davvero.
Lei è mia madre.

Genova, 28 giugno 1606. Mattina

Il primo raggio di sole, rovente già all'alba, trafigge l'interno di un casolare avvolto dall'oscurità. Tutto sembra immoto, ma una leggera onda di risacca si leva dal pavimento. Il corpo che tremola è quello di un uomo legato al suolo, con catene tese a ogni arto, in posizione prona. Anelli di metallo mordono polsi e caviglie senza alcun rispetto per la carne.

Sistemato in un angolo, un verricello serve a mantenere in tensione, fino allo spasimo, gambe e braccia.

Con grande sforzo di membra, l'uomo cerca di sollevare il mento per gridare, chiedere pietà o almeno respirare meglio. Schiantato dalla fatica, ogni tanto si riposa appoggiando la guancia nel sudiciume dell'assito. I lamenti smuovono nuvole di polvere che gli entrano negli occhi e in bocca.

È vestito in modo ricercato, da persona dabbene. Indossa una veste di velluto amaranto lunga oltre il ginocchio, stivali con vistosa fibbia d'oro. I capelli appena lunghi e mossi sono imbiancati dal terriccio, i baffi impomatati girano all'insù, il pizzetto è a punta. Un

colore di capelli e di pelo per niente banale: biondo tenue, simile al guscio di un uovo di quaglia.

Chiunque può dirlo bello.

Ha esattamente ventinove anni.

Oggi è il suo compleanno.

Pensarci lo addolora come se in testa avesse una corona di spine.

Poco distante c'è il sorvegliante, un pastore. Accovacciato con i glutei sui talloni, per ingannare la noia dell'attesa, tormenta i sassolini a terra con la "zanetta", il bastone per camminare in montagna.

È un uomo di soli nervi, prosciugato dalle stagioni sempre all'aperto, a bagnarsi d'inverno e a seccare d'estate. Duro e coriaceo come un'aringa sotto sale. Occhi inespessivi, mento rincagnato da mastino e zigomi sporgenti. Indossa braghe sfondate tenute su con una corda, una camicia lercia, un cappellaccio pan di zucchero calcato fino a piegare le grandi orecchie.

Abituato agli animali, non prova alcun sentimento per l'uomo incatenato. Una bestia vale l'altra.

Obbedisce agli ordini, di più non è in grado di pensare.

Indifferente al dolore, aspetta solo che il tempo passi e non si curi di lui.

Il prigioniero chiede da bere. L'ha fatto per l'intera notte ma è stato ignorato.

Di malavoglia, il pastore colpisce con il bastone una ciotola d'acqua lì vicino e qualche schizzo finisce in faccia al recluso.

Avvezzo ad accudire gli animali, sa che sono un bene

prezioso e non devono morire. Per questo gli dà lo stretto necessario perché sopravviva, niente di più.

Si alza, prende dal tascapane di pelle di pecora un pezzo di formaggio. Si avvicina, gli solleva la testa e gl'infila a forza il formaggio in gola. Per non soffocare, quello mastica in fretta anche la crosta e sputa ciò che non riesce a buttare giù.

Zanzare gli vorticano intorno ronzando ma non lo pungono. Hanno pietà di lui più di quanta ne abbia il pastore.

Da lontano echeggia il canto di un gallo. L'uomo in catene sa che avrà un altro giorno terribile davanti.

Forse sarà l'ultimo.

Pomeriggio

Con i piedi nella melma, una giovane donna cammina lungo il fosso parallelo alla strada battuta. Si fa chiamare Petra perché crede che il suo vero nome, Pietra, appaia troppo forte, una provocazione, se non una sfida.

Il lungo vestito nero che indossa le sta largo e nasconde le forme esili ma ben proporzionate.

Dietro di lei, due uomini la seguono trattenendo a stento la collera che li accomuna. Uno è un mezzadro, vecchio e grossolano; l'altro, più giovane, un signorotto, un aristocratico.

Il primo si rivolge infastidito alla donna: «Bagascia tunisina, rendetemi ciò che è mio».

«Io non sono tunisina, sono genovese» risponde Pietra senza distogliere gli occhi dalla bacchetta da raddomante che ha in mano.

Sono passati diversi anni da quando è tornata dall'Africa, dov'era stata condotta dalla famiglia di cavatori di coralli che l'aveva adottata. Eppure la chiamano ancora "la tunisina", con evidente disprezzo. Anche

quelli che lei ha beneficiato con la sua arte che per molti puzza di stregoneria.

Sono lì, in mezzo alla campagna, per stabilire i veri confini tra due appezzamenti di terreno. Un tipo di controversia in cui è d'uso impiegare un raddomante.

Senza preavviso, il mezzadro dà una spinta all'altro e lo fa cadere.

«Ladro» gli grida contro, «siete solo un ladro, come la razza vostra. Volete rubarmi la terra che mi spetta!».

Il signorotto si rialza e i due si azzuffano testa contro testa, come cervi in calore.

La raddomante si frappone tra loro.

«Mi avete chiamata, e mi pagherete, per stabilire con certezza i confini dei poderi. Ora voglio sapere se ciò che ci dirà la bacchetta avrà valore. Voi vi contenterete di quello che dirò senza più litigare? Sarà un accordo definitivo?».

Non avendo altro sistema per dirimere la questione, i contendenti si calmano e assentono con vigore. Per certificare la loro parola, il mezzadro sputa per terra, mentre l'aristocratico si limita a sollevare due dita.

Pietra compie ancora un giro, fingendo di seguire il volere della bacchetta di nocciolo che serra con entrambe le mani.

Una cornacchia le saltella accanto senza timore e lei non la scaccia, seppure sia ritenuta portatrice di mala-sorte. Dicono lo stesso di lei.

Poi, accanto a una pozza d'acqua, si ferma.

«Il confine arriva dritto da quella pietraia e finisce in questa sorgente, non ci sono dubbi».

Il bestione, sfavorito dalla sentenza della bacchetta

biforcuta, le si avventa contro, spingendola e ringhiandole in faccia la propria rabbia: «Maledetta zingara, figlia del demonio. Sei in combutta con questo lestofante imbellettato come una baldracca. Te la faccio pagare!».

L'uomo si sfilava la cinta dei pantaloni e avvolgeva di un giro il cuoio intorno alla mano destra, badando che la fibbia sia pronta per offendere. Il signorotto cerca d'intromettersi ma il contadino gli sferra un pugno dritto alla mascella, tramortendolo. Poi con aria minacciosa si avvicina alla raddomante.

Pietra si fa coniglio bagnato per indurre il mezzadro a pensare di poterla fustigare come meglio crede, ma appena quello alza il braccio per attaccare, la donna mena un fendente con una sottile verga d'osso di balena, anch'essa uno strumento da raddomante, che celava lungo la manica. Lo colpisce all'avambraccio, aprendogli la pelle in una ferita profonda.

L'uomo urla dal dolore e soprattutto dal rancore per essersi fatto sorprendere da una femmina. Allora torna alla carica con maggior veemenza, frustando l'aria per raggiungere la raddomante con una cinghiata. Pietra aspetta che l'arma improvvisata finisca il movimento in avanti e poi contrattacca con l'osso di balena che bacia al mezzadro il lobo dell'orecchio, asportandolo di netto.

Un attimo dopo, il miserabile è in ginocchio e mentre cerca di tamponarsi lo squarcio impreca contro di lei, contro il mondo dei Signori che l'hanno sempre vinto e contro la Repubblica. Il sangue cola copioso sulla terra che da quel momento non sarà più sua.

La donna gli si avvicina e con voce puntuta sussur-

ra: «Io sono Pietra». Poi ripone la bacchetta nella tasca capace del vestito e l'osso di balena torna a rintanarsi nella manica.

Dopo essersi sincerata che il signorotto si sia ripreso, si volta e va via.

Con la raddomanzia si guadagna da vivere ma non ci crede realmente. La bacchetta è solo uno stupido pezzo di legno. È una donna intelligente, scaltra, conosce il mondo e preferisce nascondersi dietro all'arte dei raddomanti e dare a essa tutti i meriti.

Durante il cammino, riflette sul fatto che non sia stato difficile capire dove fosse il giusto confine. Bastava osservare bene.

Il mezzadro, barando, aveva rimosso i paletti che delimitavano il terreno del signorotto, abbattuto un muro a secco e ricoperto un fosso. Lei aveva notato la terra smossa, i resti del muro divelto, l'acqua deviata abusivamente per cancellare le tracce. Così aveva fatto tornare i confini dove erano in origine.

Si siede a riposare sopra un pietrone liscio. Intanto cerca di ripulire l'orlo del vestito dal fango che, ostinato, vuole rimanere con lei.

Da lì scorge già in lontananza le onde e le barche sonnacchiose che si fanno cullare dalle acque pigre del porto.

Genova, terra dolente, mare che si unisce impudicamente col monte in un matrimonio combinato da Dio.